

Piero Fiorelli

L'idea di scuola e quella di scuole: l'esperienza di Severino Caprioli*

In un incontro che vuol essere dedicato alla memoria d'un maestro come Severino Caprioli, è doveroso e naturale che abbia un rilievo maggiore l'impronta da lui lasciata in campi di studio che si confrontano e si completano a vicenda; e che l'opera da lui spiegata venga rievocata e fatta rivivere con voce più sicura da quegli allievi e colleghi che hanno diviso con lui la fatica e il merito di sue ricerche e che hanno partecipato d'un interesse ugualmente sentito al compimento d'un'impresa comune.

Fuori di questo quadro, gli amici che hanno steso il programma della giornata hanno ritenuto pure che non fosse fuor di luogo un accenno, con voce sommessa, a quella scuola in cui Severino si formò, ultimo allievo di Francesco Calasso. E hanno chiesto qualche ricordo a un altro allievo dello stesso maestro, uno dei primissimi. Il quale sente come un abuso il peso del sopravvivere ancora, e non tanto per questo quanto per ragioni oggettive, legate pur sempre a un'elementare cronologia, confessa di non aver molto da dire di quella cerchia di giovani, laureati da poco o studenti, che con un affetto ricambiato si stringeva intorno a quel raro professore di storia del diritto, come si diceva, italiano.

Negli anni dal 1955 al 1965 l'allievo più giovane era parte viva di quel gruppo; ma l'allievo più vecchio non c'era più: prima di lasciare l'assistentato a Roma per la sua prima sede d'insegnamento aveva fatto appena in tempo a salutare i primi passi nella carriera degli studi d'una gentile signora che è qui stamani a presiedere la seduta e che certo conserva in cuore molti buoni ricordi di quegli anni e di quella brigata d'amici.

L'allievo più vecchio si faceva rivedere ogni tanto, per un saluto e per ritrovarsi in compagnia; né più né meno di quel che facesse un amico a tutti carissimo, Roberto Abbondanza, che pur privo di legami coll'università di Roma si sentiva ed era sentito da tutti come uno di loro: e che con Severino in particolare avrebbe rinnovato molti anni dopo, a Perugia, un fecondo sodalizio mantenuto in vita da una comune passione per i più severi studi di filologia giuridica, da una comune attrazione per le memorie storiche perugine e anche da una comune dedizione alla cura del bene pubblico nell'università e nei fatti della cultura.

Di scuola si vorrà forse parlare in un senso differente, non più legato a una cattedra, a un istituto o dipartimento, a una facoltà universitaria. L'effetto benefico d'un insegnamento si può pure esser manifestato lontano dalle aule di lezione, colla forza d'un esempio morale e civile che alle parole dette, alle opinioni professate abbia finito col dare un senso più forte, il senso d'una garanzia di cui fidarsi. Siamo nel 1995, di settembre, quando Severino Caprioli nella biblioteca della Corte costituzionale legge il suo discorso d'inaugurazione della sala dedicata al suo secondo maestro Astuti, ch'era stato giudice di quella corte dal 1973 fino alla morte nell'80 e che prima, dal '65, titolare della cattedra a giurisprudenza, aveva continuato l'insegnamento dell'amico

* Letto da Giovanni Diurni.

Calasso prematuramente scomparso.

Il discorso è a stampa, col titolo di *Vocazioni di Guido Astuti*; vi si legge appena, se si vuole, un accenno all'editto dei re longobardi e uno alla 'storia arcana' di Procopio, nient'altro che faccia pensare a riserve di caccia degli storici del diritto; il discorso ha un altro senso, racconta e spiega quei tanti momenti di vita pubblica che, ritrovati, ripensati, ci fanno "esprimere gratitudine a quel cittadino giurista".

Ancóra. Siamo nel 2004, di maggio, quando, per ricordare in una forma insolita il centenario della nascita del suo maestro primo, Severino Caprioli riesce a riunire in un'aula di Tor Vergata un'accolta d'uomini di studio e di personaggi politici, tutti d'una certa età, che a suo tempo hanno avuto chi un'occasione di conoscerlo e chi un'altra, di conoscerlo s'intende non fuggevolmente; e li fa parlare con molta libertà di quei loro ricordi personali che giovino a illuminare in qualche modo la figura dell'onorato.

Ma un divieto a tutti, assoluto, di parlare di storia del diritto italiano. Paradosso: tra i partecipanti alla tavola rotonda ce n'è uno che sarebbe, veramente, professore proprio di quella disciplina, ma ubbidisce alla regola e ripiega sopra un altro tema, stravagante. Di quel che fu detto quella mattina, c'erano i testi scritti; ma ne mancò qualcuno, e sfumò l'occasione di stamparli.

Non sarà fuor di tema ricordare che dello stesso Calasso sono a stampa, fin dal 1975, le *Cronache politiche di uno storico (1944-1948)*, raccolte e curate da Roberto Abbondanza e Maura Piccialuti Caprioli.

Ma di tante cose è fatta una scuola; la parola in sé ne suggerisce aspetti diversi. Ce n'è qualcuno più profondo di quelli fin qui osservati. Sarà il caso di cercarlo, e di cercarlo con un pensiero preciso alla vicenda personale di Severino. La quale, e il quale, stando alla fedele bibliografia dovuta alle cure di Ferdinando Treggiari, cominciano ad attirare l'attenzione d'un pubblico scelto di pochi espertissimi, con una serie di dieci articoli che escono negli ultimi tre anni di vita di Francesco Calasso: cinque sono ospitati negli *Annali di storia del diritto*, gli altri negli *Studi senesi*.

Ce ne sono di lunghi e ce ne sono di brevissimi, fanno in tutto più di cinquecento pagine; gran parte dello spazio è occupato da testi medievali inediti in latino (giuridici e dottrinali tutti, dugenteschi i più). Il latino è dominante anche nelle pagine d'introduzione e di commento del giovane curatore; gli argomenti possono toccare un *modus arguendi* o una *regula iuris* o altro ancóra, ma sfiorano sempre le vette del ragionare giuridico, altri direbbe le sottigliezze.

In queste scelte, in questi risultati, ci sono cose d'importanza essenziale che l'allievo ha imparato dal maestro, ci sono gusti e preferenze che lo studente ha volentieri assimilato frequentando gli amici un po' meno giovani nella cerchia della stessa scuola.

Dice nulla la passione per i glossatori? e lo sforzo di ritrovare nei testi inediti la personalità individuale di quei primissimi, di quegli antichissimi tra i maestri di diritto? Anche senza riprendere in mano il Calasso, *I glossatori...*, senza rileggere le accese, commosse parole di quella sua prefazione del '44, si vorrà ricordare l'esempio d'una schedatura delle citazioni di glossatori singoli all'interno della glossa accursiana che Calasso avviò di sua mano in quello stesso anno e fece, a più riprese, continuare a tanti allievi.

Uno di questi, e fu Severino, ripensati metodi e mezzi, e formata una squadra sceltissima di collaboratori (Crescenzi, Diurni, Mari, Peruzzi), mosse poi di nuovo verso un programma ambizioso che una più agguerrita filologia mostrava attuabile; i

primi parzialissimi risultati si son potuti vedere dal '78 in avanti.

Non li poté vedere il maestro comune; e si sarebbe dovuto confessare superato; ma diceva bene Giorgio Pasquali (altro nome caro a Severino) che il buono scolaro mangia in salsa il proprio maestro.

Così è fatta la scuola. S'intende d'altra parte che nulla dovette alla scuola lo scolaro Caprioli né nel fatto della sua sconcertante padronanza dello scrivere latino né nell'altro fatto della sua esigentissima, per sé e per i lettori, filologia.

Tre aspetti diversi del modo d'intendere la scuola si son passati in rassegna fino a questo momento. Ma ce n'è almeno un quarto, da considerare. C'è una dizione ambigua, da mettere, se si vuole, in chiaro. Chi è, propriamente, chi si sente d'essere, chi si dichiara d'essere uno storico del diritto? Nulla ha da dire in prima persona l'allievo più vecchio; ma ha pure un ricordo, che risale (ne è quasi certo) a settant'anni fa, 1946: un ricordo sfuggente nei contorni ma preciso e parlante nell'immediatezza d'un punto centrale, d'un bersaglio da colpire. Come si svolgesse una conversazione amichevole, e con chi, e a quale proposito, non si saprebbe dire. Certo è che una mezza frase di qualcuno, un accenno a una battuta di qualcun altro, ebbero l'effetto di far sì che Calasso avesse a dichiarare con semplicità, senza nessuna intenzione polemica, quale figura avesse per lui lo storico del diritto, quale professione egli facesse del proprio ufficio d'insegnante.

"Storico", fu la sua parola; e all'allievo più vecchio, che vecchio non era e che certo non immaginava di doverci ripensare settant'anni dopo, restò impresso, oltre al tono imperativo dell'espressione, l'atteggiamento della persona col braccio destro proteso in avanti e la mano alzata e le dita sgranate e il palmo della mano aperto.

Così è, veniva a dire; e che fosse così, riuscì a lungo cosa naturale nella sua scuola, che pur prendeva le distanze dalle fatiche erudite care a storici del diritto più anziani e si apriva all'esame critico degli scritti dottrinali dai quali aveva preso un senso il diritto comune. Un po' dal fatto di quest'esame, un po' dal successivo avvicinamento dei colleghi storici ai problemi fino allora trascurati del diritto più recente, quella parola ha finito coll'esser ridotta a oggetto d'una scelta, meditata, voluta.

Al "colloquio con i giuristi" che dava il titolo a un intervento di Francesco Calasso (1959) è stato messo di fronte da Paolo Grossi un "colloquio tra giuristi" (1972). E anche Severino Caprioli ha partecipato in pieno di questa variazione di prospettiva, che gli ha fatto approfondire con occhio ugualmente critico il problema teorico dello statuto (1989), ripresentato da rigoroso giurista all'esame dei colleghi storici, e il problema teorico del codice (2003), auspicato da storico quale "campo di un dialogo" coi cultori del diritto positivo, così da veder meglio "come siano andate precisamente le cose" e più ancora "come oggi dovrebbero andare".

Così la scuola del comune maestro ha invogliato Severino a vedere nella storia e nel diritto i problemi aperti, senza con questo trasmettergli nessuna obbligata scelta di campo: le successive esperienze di vita, forse più di tutte quella sammarinese di maestro a un tempo e di legislatore, lo hanno portato a guardare la vita del diritto di più in alto, sempre di più in alto.